

Piazza della leggenda del mozzo

Attraverso delle conoscenze più o meno dirette, Francesca M. che di professione faceva la redattrice in una rivista femminile, si era trovata in compagnia di un signore che aveva accettato di descriverle le peculiarità dell'antico villaggio di Vallagrossa.

In realtà – come aveva appurato lei – la valle era larga in senso relativo, e doveva sicuramente il nome al fatto che si stendeva dolce come un altopiano leggermente scavato in centro, dopo una parete di montagna ertissima, che per secoli era stata l'unica via d'accesso e permetteva contatti sporadici con le sottostanti valli. La lunga salita - detta della Croce - per issarsi richiedeva talvolta l'uso di mani, e in certi periodi era comunque impossibile transitarvi per le cattive condizioni del passaggio; cionondimeno, al villaggio soprastante ogni merce non allogena che arrivava, doveva essere portata sulle spalle dai salitori. Per tale motivo, Vallagrossa si era sviluppato con un'economia autarchica piuttosto florida, grazie a delle condizioni agricole particolari che permettevano raccolti costanti e ricchi. La particolarità che per secoli aveva contraddistinto il paese, era l'estraneità quasi totale dalle vicende e dall'evoluzione dello stato circostante; ciò era perdurato fino all'inizio del 1900, quando con una coraggiosa decisione si era dotato il villaggio di una strada che faceva il giro del mondo, ma che costituiva il primo collegamento viario.

Quando Francesca giunse a Vallagrossa, il primo pensiero fu: non avrei mai immaginato esistessero luoghi simili in Italia, e com'era che si conosceva così poco questo paesello dalla storia davvero singolare? La guida le aveva spiegato che lì ogni paese aveva un'origine altrettanto fantastica, e che a raccontare tutte le storie, avrebbe richiesto una settimana. Si trattava quasi esclusivamente di folclore, perchè di caratteristiche antiche e di famiglie native dell'alta valle non ve n'erano quasi più, e la gente che ancora viveva lì era pochissima: il destino di quei luoghi era prevedibile. I soliti problemi della montagna pensò lei: frazioni troppo distanti da tutto, poste sui confini dimenticati di terre già disabitate; e di questa "enclave", la peculiarità più nota era una favola che aveva dato il nome alla piazza principale: la leggenda del mozzo. Lei si era dimostrata allegramente incuriosita quando ne aveva sentito accennarne da Pietro, conosciuto una sera a valle durante un incontro di lavoro. Pensò di vedere se riusciva a tirarne fuori un servizio. In seguito però il suo desiderio di divulgare le nuove conoscenze decadde, assecondando anche le esigenze editoriali. Questa decisione la sollevò da un'imbarazzante posizione, perché avrebbe voluto mantenersi distaccata da quegli antichi racconti, da quell'abbandono vigile che comunque rendeva magica e delirante l'atmosfera del luogo. Temeva che l'effetto delle sue visioni non rendesse giustizia alla storia, o che lei non fosse stata del tutto presente per afferrare la realtà. Per questo si limitò a trascrivere l'esperienza nei suoi appunti per l'abitudine che aveva alla cronaca, ma con una dose di precauzione nel connettere la parte reale da quella immaginaria, rimandando ad una futura riflessione: quando l'avrebbe riletta, magari di lì a qualche mese, chissà che avrebbe potuto trovare altri significati...

Pietro la venne a cercare al parcheggio e quindi proseguirono a piedi. Appena svoltarono i primi due o tre angoli del paese, qualcosa di strano cominciò a impressionare Francesca anche se dapprima non seppe cosa; la giornata era bella, tiepida e sbiadita come lo sono alla fine di settembre: aria aperta e fresca, monti azzurrini lontani e i muri delle case in pietra grigia che sotto il sole erano meno scuri. Ci si poteva facilmente immaginare il freddo che già doveva esserci dentro a quelle case solo passando nei sottoportici ventosi e in ombra.

Fecero un giro per il paese che era in pendenza in vari sensi: acciottolato, archi, muri, pozzi, fondamenta ardite, e tegole, tutto della stessa pietra. Lei cominciò ad accorgersi delle regole geometriche del costruire: erano queste che davano al paese un aspetto originale? Notò per prima cosa i gradini esterni di accesso alle case, a volte vi erano tre file di gradini accostate l'una all'altra dal passo e dalle altezze diverse, in generale molto alto e stretto per ogni

scaletta. Poi notò i cornicioni e le scossaline sempre di pietra, ve n'erano di diversi su ogni facciata, anche due, uno sopra l'altro e distanti venti centimetri mezzo metro, e poi altri disseminati lungo i piani senza un ordine apparente, cioè da metà casa in poi, che riprendevano due metri più in alto e correvano orizzontali per un altro pezzo. Pensò che forse erano per interrompere le piogge dilavanti come si fa con gli sbarramenti antivalanga che frenano la corsa della neve, oppure le case erano state sopraelevate più volte come succedeva a Venezia. Osservò che le finestre stavano accoppiate o a tre ma si presentavano con altezze e fatture diverse tra loro, anche se poi questo dis-ordine ricorreva al piano sotto e nelle case adiacenti. Anche le porte o meglio i portali sotto i pesanti archi, a volte erano doppi e di altezze diverse ed i costruttori senz'altro avevano dovuto ricorrere a delle abilità fuori del comune, per fare star su tutta quella pietra disposta a corsi così irregolari. Anche i comignoli la stupirono per le forme grosse e tra le più svariate: sembrava che lì verso il cielo la bizzarria fosse esplosa senza più i condizionamenti statici delle parti sottostanti. Così si vedevano catini rovesciati, torrette a tortiglione, con aperti verso l'alto, fusi, pannocchiette, grifoni/galline. Sui tetti, i comignoli stavano quasi come sculture, come animati animali fantastici, selva scura di forme che riempiva letteralmente l'aria di pieni o vuoti. Le pareti delle case, assai vicine e a volte legate tra loro da archi, erano uniformi per il colore della pietra severa che smorzava le rotture di ritmo, comunque i rilievi delle cornici e i vuoti delle aperture non erano poi molti, perché sempre di villaggio di montagna si trattava e stava richiuso su se stesso. Ciò che però era piuttosto conforme era l'ultimo pezzo in alto degli edifici, simile in tutti. Si trattava di una parete compatta e continua alta tre quattro metri, sulla quale vi era una fila regolare di piccole finestre poste in alto.

Prima che Francesca domandasse spiegazione al suo accompagnatore delle tante particolarità che andava classificando, lui la anticipò dicendo che le avrebbe raccontato la storia dall'inizio o almeno quello che ancora si diceva come ragione di tutte le cose singolari che si potevano trovare a Vallaggrossa. Niente era provato e documentato, perché la canonica, l'archivio e gli edifici contermini, erano stati colpiti da una bomba amica, lasciata cadere da un aereo durante il corso della prima guerra mondiale, allorquando i confini non erano molto chiari. La gente che viveva allora, oggi era tutta deceduta e le successive generazioni si erano sparpagliate per il mondo. Pietro, che si era stabilito da poco a vivere da quelle parti, l'aveva sentita raccontare in diversi modi, e questo fu ciò che riportò a Francesca.

Si sedettero sui gradini tondeggianti della gradinata della chiesa che guardava verso sud-ovest; il sole pallido dava l'impressione di scaldare ma era solo per il fatto che irradiava un'estesa luce. Ciò che a lei disturbò l'occhio subito, era una differenza di pendenza della gradinata alla sua destra, che avveniva con un taglio deciso e che riguardava un quarto dell'insieme spezzandone il ritmo, alla fine lasciò perdere la dissonanza e seguì il racconto.

“Forse bisognerebbe partire dalla constatazione che il mondo procede in disarmonia e che l'equilibrio, la tolleranza, sono degli ideali che se si realizzano durano pochissimo, altrimenti vi è sempre un polo forte e molteplici deboli, vi è un cardine che tira e gli altri che vi si piegano, si assoggettano, periscono, si deformano. A volte in una combinazione quasi miracolosa di democrazia, si può pervenire ad un accordo posticcio, ad una tregua basata sulla diffidenza, sulla supremazia egualmente violenta di due fazioni, e così via... Ci sono delle persone che immettono delle novità nel corso regolare degli eventi: questi a volte sono dei folli, dei visionari, dei geni, e dopo il loro passaggio la storia di un paese e di un popolo prende forme diverse dalle precedenti. – lei pensò a famosi condottieri delle epoche passate, era di questi che parlava Pietro? - Qual'è il risultato? – Allargò un braccio mostrando l'orizzonte circostante – Eccoli, avrai sicuramente notato che qui già solo nell'edificato vi sono regole a dir poco assurde, e non ti ho mostrato il ponte sulla gola: la statica di quel ponte è un mistero, ed è la ragione che ha spinto i primi studiosi ad avvicinarsi a questa cittadina;

dopo te lo mostrerò se vuoi, ma è un po' lontano. Eccoci alla leggenda del mozzo. Siamo intorno al 1700, qui come avrai potuto verificato, si è fuori dal mondo, in quell'epoca ed anche prima non si usava quasi niente altro che la pietra, nella cui lavorazione la popolazione era abilissima. Legno su queste montagne rocciose ce n'è pochissimo, in più marcisce in fretta, infatti le case sono in rovina, insomma c'erano problemi di approvvigionamento di altri materiali che non fossero pietre....

.....
.....
.....